

# Cultura

**Beni culturali**  
Dibattito a Roma  
sul nuovo libro  
di Luigi Bobbio

ROMA. Le politiche dei beni culturali in Europa, il libro di Luigi Bobbio (Il Mulino), sarà presentato oggi a Roma alle ore 15,30 alla sala del reletorio via del Seminario 76. Interverranno Alibrandi, Leon, Claudia Mancina, Spinosa, Doriana Valente. L'iniziativa è a cura della sezione Beni culturali e dei gruppi parlamentari Pds.

**Un otto marzo all'insegna della donna**  
«Jugendstil»

8 marzo all'insegna della femminilità: il Goethe Institut, l'assessorato alla cultura, la Fiasac-Cgil, «Athena Parthenos» ed «Area Domus» hanno organizzato la mostra «Le donne di Jugendstil», ispirata alle figure femminili lanciate dalla famosa rivista dello Jugendstil. La rassegna, allestita a Roma in via dei Ponzetti 119, rimarrà aperta per un mese.

È ancora possibile gettare un ponte tra gli «affetti» e la «Polis»? È realistico immaginare un risveglio emotivo dell'agire democratico nell'epoca del disincanto e delle faide interetniche? Un fascicolo speciale di «Democrazia e Diritto» tenta oggi di rispondere



A sinistra, manifestazione a Roma del 27 Febbraio (foto Pais). A destra, una manifestazione giovanile nella capitale (foto D'Amico). Al centro, Pietro Barcellona. In basso, giovani a Napoli (foto Musella).



## Il sentimento? È politica!

Dopo il numero dedicato ad «Affari e politica», «Democrazia e Diritto» si occupa stavolta di «Passione e politica». È un tentativo di individuare, nel mutato scenario storico, l'insieme delle motivazioni psicologiche che possono ricaricare l'azione collettiva. Pubblichiamo qui, accanto all'intervista a Barcellona, uno dei saggi tratti dalla rivista che sarà tra qualche giorno in libreria.

**SALVATORE MANNUZZU**

Mettiamo ci venga assegnato un tema, dentro uno dei giochi di società che continuano a praticarsi (né meritano eccessive deplorazioni). E mettiamo che questo tema voglia far battere la lingua dove il dente duole. Che cosa meglio di «passione e politica»? Sarà subito opportuno tirarsi ai disonori, non perché basi l'immagine del mondo che ne risulta: come voler imparare il volo d'una farfalla (la sua passione: fragile), dall'insetto ferito per sempre dietro un vetro. Ugualmente i dizionari, contro ogni loro professione, parlano lingue morte. Ma chi lo dice che le lingue morte non insegnano a capire? E che non sono oggetto di passione? Anzi è vero che non si capisce, mai, se non ci si paragona alla morte: a quanto non ci può appartenere più, a ciò che dopo è cambiato immediatamente. Né esiste passione fuori da simili confronti: perché ogni passione — che vive anche d'altro, com'è inevitabile — affonda le radici in un'ombra tanto scura. Ed è certo che i dizionari, archivi di lingue, sono luoghi politici: sono in realtà, città morte che abbiamo amato e ora possiamo visitare solo come da vivi si visita la morte.

I dizionari attribuiscono più significati alla parola passione. Sbagliamo se non li consideriamo tutti, per rientrarli all'altra parola che abbiamo scelto: politica. Giacché sono significati che si intrecciano fra loro, che si illuminano — per quanto possono illuminarsi, mai completamente — a vicenda.

Grazie anche all'origine: da un nome d'azione, del verbo *pati*, soffrire.

1. Sofferenza è la prima accezione: sofferenza fisica e sofferenza morale (dolore dell'animo, crepacuore). Il significato di sofferenza fisica, ma insieme anche morale: mai disgiunta sopravvive solo — i dizionari avvertono — per ricordare il sacrificio di Gesù e dei primi martiri cristiani. Ma la passione divina e santa diviene (insegnano le *Passioni* bachiane) anche passione di chi la racconta e insieme del coro che, celebrandola, si ritrova popolo, umanità.

2. La passione divina si fa anche, nel linguaggio usuale, metafora di altre passioni: di profani tragitti di sofferenze (di differenti *vive crucis*); e allora la questione più ardua è quella della Provvidenza: della loro Provvidenza. Di queste passioni al mondo esistono, in dimensioni politiche, esterne straordinarie: basta affacciarsi appena fuori dai confini domestici; mettiamo verso la ex Jugoslavia. (Ma anche dentro i confini: qui sui marciapiedi, dove due negri sciorinano loro merci; là al semaforo, dove un polacco insiste per lavare i vetri delle automobili.)

Può darsi che le passioni politiche dell'accezione più consueta si stiano spegnendo, nel mondo; però crescono queste altre passioni: anch'esse passioni di popoli. Un patrimonio (di passioni: passioni politiche) che resta, lievitata. E restano, nello stesso senso, passio-

Sono ormai innumerevoli le diagnosi relative alla crisi della sinistra, così come innumerevoli, peraltro, risultano essere le terapie conseguenti. Ma una delle diagnosi, come dire, più suggestive sotto il profilo interpretativo, è forse quella che viene ora proposta e discussa nell'ultimo numero di «Democrazia e Diritto». L'ipotesi sostenuta dalla rivista tenderebbe ad accreditare l'idea secondo cui la genesi della crisi sarebbe da rintracciare fenomenologicamente nella frattura che si sarebbe operata storicamente tra passione e politica. Abbiamo chiesto al giurista e filosofo Pietro Barcellona, direttore della rivista; di illustrarci i presupposti teorici di questa analisi.

**Innanzitutto, cosa si intende per passione politica?**

Per passione politica io intendo essenzialmente la partecipazione attiva al processo sociale. In questo senso, se la politica è riflessione sulla socializzazione e sulla partecipazione attiva alla socializzazione, risulta evidente che la passione politica non può non essere che passione democratica.

**Si può considerare, insomma, una sorta di costruzione dell'individuo sociale. Ma questa vocazione pedagogica della politica non è stata già sperimentata tragicamente dai vari socialismi?**

Ma nella Grecia classica la *paideia* non aveva a che fare con la tirannide, bensì con il processo di autoeducazione degli individui. Il fine, cioè, era quello di garantire la loro partecipazione al processo di costituzione della loro autonomia, dunque al processo di costruzione della democrazia.

**Se la democrazia è passione per la politica, il totalitarismo è allora passione solo per il potere?**

Ne sono convinto. La passione per il potere, infatti, è la passione di colui che si arroga il diritto di contere arbitrariamente i nomi alle cose. La passione di chi si illude di poter accedere al tempo dove si svelano tutti i misteri. La passione, in definitiva, di chi pensa a se stesso come a un legislatore assoluto da cui dipenda il destino degli altri.

**Tuttavia, se la passione politica è l'opposto della passione per il potere, come è potuto accadere che nella sinistra passione politica e passione per il potere si siano spesso coniugate?**

Probabilmente il tragico paradosso della sinistra è proprio que-

**L'INTERVISTA**  
**PIETRO BARCELLONA**  
Filosofo, professore di diritto privato all'Università di Catania

### «Il potere, ecco la nostra vecchia passione sbagliata»

GIUSEPPE CANTARANO



sto. In essa, cioè, il progetto democratico dell'autoeducazione sociale e dell'autonomia degli individui si è accompagnato alla passione per il potere come possibilità di rovesciare i rapporti di forza per instaurare dogmaticamente un nuovo orizzonte di senso. Nella sinistra si sono intrecciate queste due anime: l'anima, diciamo così, leninista e giacobina che ha sempre preteso di combattere il potere con un altro potere nella prospettiva di sostituirlo; e l'anima democratica, partecipativa che ha privilegiato una produzione dei vari significati sociali a partire sempre dal basso, dalle istituzioni consiliari, dal movimento, dall'agire collettivo.

**La crisi della sinistra sarebbe dovuta, insomma, seguendo il tuo ragionamento, al fatto che in essa ha prevalso la passione per il potere sulla passione politica. È così?**

Direi di sì. Credo che la sinistra da tempo abbia dimenticato il progetto dell'autoeducazione sociale degli individui. E sai perché è avvenuto questo? Perché si è dissolto il suo legame con la *paideia* democratica, con la prassi educativa, con il progetto di socializzazione. La tragedia della sinistra si iscrive, dunque, tutta in questo inaudito paradosso che ha dato luogo ad una concezione della politica soltanto come potere e non come partecipazione attiva al processo educativo.

**Ma pragmaticamente, la lotta politica non è lotta per il potere e sul potere? Anche per la sinistra, in fin dei conti, è stato così, non credi?**

E infatti, una volta uscita a pezzi da questa lotta funesta, alla sinistra non è rimasto nulla. Al contrario, se avesse ingaggiato una battaglia per la creazione di una nuova forma di vita e per l'autoeducazione dell'individuo socializzato, è presumibile credere che la sua storia politica sarebbe stata ben diversa.

**Probabilmente. Ma se nell'agone di questa lotta fossero prevalsero le ragioni della sinistra, non credi che la sua storia politica sarebbe stata altrettanto diversa?**

Ma la politica come potere e la passione per il potere non sono in grado di produrre ciò che la politica come passione, come partecipazione al processo educativo della società produce o dovrebbe produrre. La politica come potere non produce forme di vita ma una semplice alternanza alla gestione del comando sociale. Null'altro.

**Il potere non può essere prerogativa solo della destra. Come può la società, e direi anche la sinistra, rinunciare al potere?**

No, la società, tanto meno la sinistra, non possono fare a meno del potere. Infatti nel momento in cui la società si autoistituisce tende a preservare il progetto educativo che ha realizzato. Ma proprio per questo la politica come passione per la partecipazione attiva al processo educativo è sempre autocontestazione del potere istituito. A differenza della destra che istituisce e conserva senza passione politica il potere per autoriprodurlo solamente, la sinistra non nega affatto il potere, ma oltre ad istituirlo lo autocontesta con passione politica.



gente del termine passione oggi diamo, poco credito, ritenendolo non importante. Così, dentro un moto pendolare più volte sperimentato, le passioni passano dalle accezioni negative che hanno avuto all'accezione positiva di oggi. Ce ne fossimo ci udiamo dire. E, tanto più, ce ne fossimo di passione collettive, di passioni politiche.

Ma solo ieri noi stessi la pensavamo diversamente («l'educazione dei sentimenti»), chissà sbagliando; o adottavamo qualche cautela in più. Di pas-

sioni collettive, di passioni politiche sono lastricate le più brutte pagine della nostra storia. Fino a ieri? O invece oltre? Le passioni, poniamo le passioni etniche (e quelle, raziste), non continuano a proporsi, nel mondo, come i peggiori alibi del far politica? Anche questo va annotato, da chi è stanco dei colpi di pendolo nella presente materia e in altre.

5. Non sono molti i dizionari che riportano un'ultima accezione del termine: qualsiasi atteggiamento o comportamento

desiderio — che si sa è morto, o è moribondo, ai giorni nostri.

Ma subito, immaginiamo, qualcuno avverte che non può darsi un appassionato discorso sulla passione; che riflettere vuol dire prendere le distanze e, dunque, inardire i sentimenti.

Un tale «dunque» (o conseguenza) sembra del tutto arbitrario. Addirittura il fare poetico esige il massimo distacco, da qualsiasi oggetto e innanzi tutto da sé: è noto che il vento del Parnaso spirava alto e freddo.

Ma — soprattutto, e specificamente — nel tempo che viviamo nulla è possibile se non dentro una tautologia, un cortocircuito: non ci è dato appassionarci se non parlando di passione; e far politica non è possibile (con qualche frutto) se non domandandoci cosa sia. Così come vivere significa chiedersi che senso abbia. Sì, il cortocircuito c'è stato, ha bussato quasi tutto; e non possiamo fingere che continuiamo a esistere impianti e collegamenti di cui rimangono solo tracce annerite, e che il tempo che ci è dato vuol dire vivere questo cortocircuito; e considerarne il danno (ma è un danno?), guardare ai segni combust, roviare fra le ceneri. Vuol dire star dentro uno sconfitta *mise en abîme*. Ci tocca questo privilegio, che forse nessuna altra epoca ha ricevuto in eguale misura: affacciarsi

nell'abisso, vedere che la nostra storia e ogni storia è un precipizio senza fondo.

Ci tocca anche altro, crediamo. E quest'altro non è rinviabile: anzi stringe in modo tremendo. Ma guai a non affrontarlo sapendo che si parte da un circolo vizioso di perdite: da una crisi di identità che coinvolge soggetti e oggetti, e rispettivi vincoli; vincoli, appunto, di sentimento, di passione. È questa crisi, l'unica identità che resta, perché il circolo vizioso non continui a girare all'infinito: l'unica identità e il più riconoscibile luogo di sentimenti e di passioni.

Può darsi allora che il tempo che viviamo sia tutt'altro che povero di passioni e sentimenti, anche in dimensione politica. Solo che si tratta di passioni e sentimenti cui è assegnato un destino di implosione.

(Ecco perché non basta la manovra tesa a ridare sostanza alla politica modificando il regime dei giochi di rappresentanza; non basta; ed è molto pericoloso credere che possa bastare.)

Il problema vero è come vivere questo destino di implosione. Si è già avvertito; ci tocca anche altro: né intendiamo sottrarci. E l'impresa, subito, è riconoscere qualche oggetto, dentro la deriva in cui siamo presi. Qualcuna delle tante co-

se che ci urtano contro, spinte dalle correnti: soffermarsi sulle sensazioni tattili che trasmette, percepire le dimensioni e il peso, trovarne il colore: qualche residuo stinto, o comunque un colore possibile e futuro. È un'impresa né facile né umile, ma essenziale. Le passioni finiscono perché non si vedono più gli oggetti reali inardite non dalla ricognizione, dalla riflessione, ma dal suo contrario. È la realtà l'unica materia appassionante; né possiamo negarci vie d'approccio a essa; anzi, nel frangente dove ci troviamo, bisogna praticarle tutte: tutte quelle che sembra si schiudano in qualche modo.

Si è detto: un'oggetto, almeno, qualcuna delle tante cose. Ma non una cosa ritagliata fuori dai flussi e dalle relazioni vitali che la contengono, divenuta così artificiale (la farfalla sotto vetro di cui dicevamo all'inizio). Ecco perché l'impresa è faticosa e non umile: perché non può astrarsi dal contesto, perché se ne deve caricare tutte le sollecitazioni, tutti i rischi; perché così bisogna sia, necessariamente, impresa dentro la polis. Nemmeno la più piccola cosa si ritrova nella sua economia singola, nella sua amministrazione privata. Ed è quando la politica diventa amministrazione che le sue passioni finiscono (avvertiva l'ultimo Calvino; in una intervista radiofonica, ne risentiamo lo stento della voce). Chi vuol dare un po' d'anima in un litigio di condominio?

Ma guai, davvero guai a noi se non proviamo a salvare in questo modo qualche cosa, magari la piccola cosa che è alla nostra portata; se lasciamo vengano digerita dal grande Stomaco dove stiamo tutti, che entri definitivamente nel grande Rumore di fondo che siamo, tutti. Se non ne abbiamo un po' di pietà.

Così abbiamo detto la parola cui pensavamo fin da principio, pietà. È questa poi la cosa, magari minima, che ci si trova più vicina: prossima. Più di qualsiasi interesse, anche nostro. Possibile non si capisca che nessun egoismo diventerà mai maturo, adulto? (nessun egoismo si farà come vuole la Lega ambiente, «sano e positivo»). La sorte della gallina dalle uova d'oro è aver tirato il collo; proprio per quelle uova d'oro.

Declinare passione in compassione: ossia una piccola pietà, una pietà non innominata: è un inizio, per chi non fosse capace di meglio, per la ripresa di un percorso politico. Nel ricordo di come don Lorenzo Milani diceva che ci accendeva di noi riesce a provare amore solo per pochi; e della sordità verso il prossimo che ci è parso riscontrare in qualche pur grande personaggio (anche politico). Una piccola pietà, non innominata: e non cieca. Ma rivolta, proprio in quanto pietà, a restituire nome e storia al suo oggetto. Pietà quindi della storia.

Della nostra storia, come della storia di chiunque. (Pietà anche — ritorna la *mise en abîme* — di questa nostra piccola pietà.)